

# COMUNITÀ

## L'analisi

# Le politiche sbagliate dell'Occidente



SEGUE DALLA PRIMA

Sono queste le chiavi di lettura sbagliate e fuorvianti che dominano i media occidentali e le politiche europee e americane dal 2000 ad oggi.

Cominciamo dal Kirghizistan. Nel 2005 i buoni filo-occidentali e antirusi guidati da Kurmambek Bakyev prendono il potere. È la rivoluzione dei tulipani, che segue un modello collaudato. Una serie di manifestazioni di protesta da parte di oppositori del regime rovesciano un dittatore legato al passato comunista tra gli applausi europei e statunitensi. Peccato che Bakyev abbia subito dopo inaugurato un regime altrettanto repressivo, con elezioni altrettanto fasulle e gravi violazioni dei diritti umani. Ed abbia evitato di allineare il Kirghizistan con l'Occidente, consentendo sia ai russi che agli americani di mantenere le basi militari sul proprio territorio in cambio di generosi aiuti. A chi? A se stesso e al suo clan. Com'è finita? Dal 2010 è al potere un Presidente filo-russo.

Ma la narrativa sulla rivoluzione dei tulipani del 2005 era stata preceduta da quella sulla rivoluzione rosa in Georgia nel 2003 e color arancio in Ucraina nel 2004. Il modello è sempre lo stesso. Un'elezione contestata viene seguita da manifestazioni di piazza di studenti, intellettuali e ONG antirusse che costringono la vecchia guardia dei cattivi a cedere il passo, via elezioni, a un Presidente giovane e occidentalizzato. In Georgia l'ex boss comunista Shevardnadze viene sostituito dal modernizzatore trentasettenne Saakashvili, un avvocato che aveva vissuto e lavorato a New York. In Ucraina, Viktor Yanukovich, un corrotto uomo d'apparato legato a Mosca, viene sconfitto da Viktor Yushchenko, un politico carismatico filo-occidentale, alleato di Yulia Tymoshenko, una sexi-riformista molto ricca che è un misto di Margaret Thatcher e Claudia Schiffer.

Il successo delle rivoluzioni colorate nei paesi ex-satelliti dell'Unione Sovietica crea una narrativa talmente forte da venire esportata in Irak dopo la caduta di Saddam Hussein. Le elezioni del 2005 diventano la rivoluzione color porpora, dal colore dell'inchiostro sul dito indice dei votanti che impedisce le frodi, e un signore chiamato Ahmed Chalabi viene venduto come il Charles De Gaulle dell'Irak. Nello stesso anno viene alla ribalta anche la rivoluzione dei cedri in Libano, seguita alle proteste per l'assassinio del leader sunnita Rakif Hariri.

Questa promozione della democrazia da parte dell'amministrazione Bush e dal suo

docile alleato europeo si basava sull'assunto che le forze in campo in Medio Oriente e ai confini della Russia, i buoni, si ispirassero tutte agli ideali della democrazia liberale e si muovessero compatte verso l'Occidente. Contro la Russia. Contro l'Iran. Contro l'estremismo religioso, la corruzione e la violenza politica.

Peccato che le cose abbiano preso una piega ben diversa. Le forze che si sono scatenate in quei contesti sono state quelle del nazionalismo, del tribalismo, del particolarismo etnico, del fanatismo politico mascherato da radicalismo religioso. Il tutto guidato da elite ciniche e corrotte. Non molto diverse da quelle che le avevano precedute.

Saakashvili in Georgia ha inaugurato un regime autoritario e avventurista, provocando la Russia e costringendo gli Stati Uniti a scaricarlo rapidamente. La sua uscita di scena nel 2013 avviene in favore di un Presidente che si propone di riallacciare i rapporti con la Russia.

Yushchenko e la Tymoshenko hanno governato cavalcando il nazionalismo distruttivo ucraino, rubando a più non posso, e non facendo nulla per avvicinare il paese all'Europa. Ed è finita nel 2010 con il ritorno del solito cattivo Yanukovich. Il quale nel frattempo era diventato un po' filo-europeo, mentre la Tymoshenko era diventa

ta filo-russa dopo la conclusione di un mega-contratto energetico che ha procurato un danno all'Ucraina di 20 miliardi di dollari. E che l'ha portata in galera.

In Irak, Chalabi si è rivelato presto per quello che era, un imbroglione voltagabbana, costretto presto a cedere il passo a governi sempre più attratti dall'Iran mentre il paese perdeva il pezzo pregiato abitato dai curdi e veniva squassato da una violenza settaria mai vista prima. Nello stesso tempo, la rivoluzione dei cedri si è trasformata in un feroce scontro tra sunniti e cristiano maroniti da un lato, e sciiti ed hezbollah pro-iraniani dall'altro che tiene il Libano appeso a un filo.

Una valanga di insuccessi. Cui possono aggiungersi quelli in Libia, Afghanistan, Armenia, Siria.

I tre errori di fondo delle politiche euro-americane appaiono evidenti. Si è preteso di esportare qualcosa - la democrazia liberale - che non è esportabile perché se da un lato è già presente in potenza dappertutto in quanto universale, dall'altro ha bisogno dei suoi tempi e dei suoi vettori per crescere e consolidarsi. In secondo luogo, ci si è affidati a forze locali solo in apparenza interessate ai valori e alle istituzioni dell'Occidente, ma in realtà assetate solo di potere e di denaro. E pronte a cambiare casacca e usare l'ultra-nazionalismo e lo sciovinismo per restare a galla. Ma l'errore fatale è stato quello di proseguire la guerra fredda e lo scontro di civiltà contro le due maggiori potenze regionali, la Russia e l'Iran, invece di svoltare verso la cooperazione e la pace. Ma c'è tempo per cambiare, soprattutto se l'Unione Europea impara la lezione.

...  
**Agli insuccessi in Georgia Kirghizistan e Ucraina vanno aggiunti quelli in Libia Siria, Afghanistan e Armenia**

## Maramotti



## Il punto

# Conflitto d'interessi: gli incroci pericolosi



● **CI VOLEVA TANTO A SCRIVERE 31 DICEMBRE 2015 INVECE CHE 31 DICEMBRE 2014?**

Concedendo un anno in più al divieto di comprare quotidiani (*Il Corriere della Sera?*) a chi controlla tante televisioni (Berlusconi?) il governo Letta aveva l'occasione per dimostrare concretamente di essere sensibile al tema del conflitto di interessi e di avere a cuore il futuro del sistema dei media. E invece no. D'altra parte fin che vice ministro alle Comunicazioni continuerà a essere Antonio Catricalà è difficile immaginare prese di posizione coraggiose, diverse dalla coazione a ripetere ti-

pica di tutti i governi che si sono succeduti dal 2004, dai tempi della legge Gasparri, e che hanno tutti pagato il prezzo della sottomissione agli interessi di Silvio Berlusconi.

Quella data di proroga fa parte di un emendamento inserito nel decreto «mille proroghe». E anche questo è il segno della scarsa attenzione che questo governo, prima di intese larghe e adesso ristrette, dedica alla televisione. È un argomento sul quale continua a dimostrare una totale assenza di strategia a breve e a medio termine.

Perché il 2015 e non il 2014? Non è solo per avere un anno in più ma la decisione poteva essere spiegata collegando il divieto di «incroci pericolosi» con la necessità di aprire un confronto pubblico anche sul futuro di tutto il sistema dei media e in particolare della Rai. Che cosa c'entra la Rai? Nella primavera del 2016 scade la convenzione con lo Stato per la concessione del servizio pubblico radiotelevisivo alla Rai. E da qui ad allora se non si vuole che la Rai sia abbandonata a se stessa - con il rischio evidente già oggi nei conti aziendali di viale Mazzini che continui a scivolare verso una debolezza strutturale congenita - un governo responsabile do-

vrebbe farsi carico della riforma di tutta la legge Gasparri, a cominciare dalla governance della Rai e dalla sua missione nell'epoca delle rivoluzioni digitali.

Anche perché nel frattempo le uniche prese di posizione governative pubbliche sono state quelle di Catricalà - per non parlare della inutile ipotesi di privatizzazione avanzata dal ministro del Tesoro - e vanno tutte in una direzione: indebolire ulteriormente la Rai attraverso un contratto di servizio sbagliato e modesto. Per non parlare delle velate minacce di affidare ad altri imprenditori pezzi del servizio pubblico, magari ridistribuendo parti del canone.

La Rai così come è oggi rischia di presentarsi all'appuntamento della vita non solo nell'indifferenza generale ma senza quelle autentiche decisioni strategiche necessarie a ridare lustro e credibilità al servizio pubblico. Che questo governo pensi di avere problemi più urgenti non è più una giustificazione tollerabile. Non impegnarsi sul futuro della Rai vuol dire molto banalmente non capire che siamo nel bel mezzo di una rivoluzione tecnologica che sta cambiando tutte le certezze del passato. Forse perfino quelle degli «incroci pericolosi».

## L'intervento

# Un contratto unico o un contratto in più?



● **A PAROLE TUTTI CONCORDANO SUL FATTO CHE IL VERO PROBLEMA OGGI CONSISTE NEL PROMUOVERE POLITICHE DIRETTE ALLA CREAZIONE DI LAVORO E NON NEL METTERE MANO A UNA ENNESIMA E IMPRODUTTIVA RIFORMA DEL MERCATO DEL LAVORO.**

Ma poi sulle misure di job creation il discorso si fa complesso e di lunga lena perché occorre cimentarsi con progetti maledettamente seri e complicati: meno tasse su lavoro e imprese, sburocratizzazione, taglio di spese improduttive a favore di ricerca e innovazione, redistribuzione dell'orario di lavoro, estensione di sostegni al reddito legati a politiche di formazione e inserimento attivo, radicale trasformazione dei centri pubblici dell'impiego ecc.ecc. Sicché risulta più facile, e di sicuro successo mediatico, rispolverare formule luccicanti come quella del contratto «unico» a tutele progressive: si viene assunti a tempo indeterminato, liberamente licenziabili (tranne il caso di discriminazione) salvo indennizzo, per ottenere solo in seguito la normale tutela contro i licenziamenti ingiustificati. La formula, per quanto un po' logora, resta seduttiva, vuoi per l'aggettivo che l'accompagna vuoi perché trasforma ciò che resta del mitico art.18 da ingombrante residuo novecentesco in un modernissimo miraggio da raggiungere. In proposito andrebbe intanto definita la durata: si tratta di un anno, come di recente ha affermato Landini,

...  
**Attenti ad alimentare una nuova commedia degli equivoci e costruire l'ennesima illusione**

nel qual caso saremmo di fronte in realtà a una sorta di allungamento del periodo di prova, o di un triennio, di modo che si dovrebbe allora parlare piuttosto di un nuova forma di contratto a tempo determinato, potendosi di fatto equiparare la libertà di licenziamento a un termine più breve, occulto ed incerto. E a chi si rivolgerebbe il nuovo contratto, solo ai giovani al di sotto di una certa età, oppure a tutti i lavoratori, a partire da quanti hanno perso il lavoro a seguito di riduzioni di personale o cessazione di attività, di modo che il nuovo contratto non sarebbe più una forma di primo inserimento nel mercato del lavoro, ma un parallelo e strutturale circuito, con l'effetto di creare un nuovo e odioso dualismo tra già occupati e neo-assunti.

Occorre inoltre specificare qualche ulteriore e non trascurabile dettaglio. In che senso il nuovo contratto sarebbe davvero «unico» o non semplicemente un contratto in più da aggiungere alla congerie di contratti atipici e precari? A quanto si intende resterebbero quanto meno in vigore la somministrazione a tempo determinato e a tempo indeterminato (cosiddetto interinale), l'apprendistato, che non si capisce perché non riesca a decollare come forma normale di avviamento dei giovani, e il lavoro a tempo determinato: quest'ultimo andrebbe ovviamente regolato ex novo, tornando alla previsione tassativa di un numero limitato di casi alla stregua della disciplina introdotta nel lontano 1962, salvo svuotare di senso la nuova tipologia contrattuale. Si dovrebbe anche dire che fine fanno il contratto di reinserimento, il lavoro intermittente, quello con voucher, il part time elasticizzato, e naturalmente le collaborazioni coordinate e continuative, il lavoro a progetto, le partite Iva: parlo naturalmente di quelle genuine, perché quelle false e fraudolente sono già oggi vietate dalla legge. Tutto questo essendo già ovvio che in ogni caso la nuova normativa non potrà applicarsi alle amministrazioni pubbliche, dove oggi alligna tra ministeri, scuola, sanità e enti locali una quota enorme di precariato a dispetto della regola della assunzione mediante concorso, e dove il blocco del turn over alimenta in larga parte il tasso elevato di disoccupazione intellettuale di cui tutti si lamentano. Da ultimo è necessario un ulteriore chiarimento. Si dice che a quanti verrebbero assunti con il nuovo contratto senza poi ottenere la stabilizzazione verrebbe assicurato un circuito privilegiato di riavviamento al lavoro, sostenuto da una indennità di disoccupazione fino a due anni. Qui la domanda è: solo a loro? Che fine fa la declamata «universalizzazione» del sostegno al reddito?

Senza le ovvie specificazioni prima riassunte è evidente il rischio di alimentare una ennesima commedia degli equivoci e costruire l'ennesimo castello di carte. Si può anche dirlo in inglese, ma la realtà non cambia: in buon italiano si chiama fabbrica delle illusioni.